

Il senso del celebrare

Alcune criticità iniziali

Cfr. **Grillo A.**, Cristo mia speranza è risorto: la celebrazione liturgica come evento che dà la forza alla speranza cristiana, «Rivista di teologia dell'evangelizzazione» 29/58 (2025) 457-481.

L'autore, in questo recente articolo, mette in rilievo alcune criticità che sono emerse nello studio e nella prassi liturgica nel corso dei secoli, specialmente in occidente.

Egli li riassume in due distinzioni:

- distinzione fra santificazione e culto in ordine alla salvezza
- Distinzione fra essenza e uso in ordine ai sacramenti

Ossia, viene distinta l'esperienza del celebrare secondo due logiche:

- la santificazione riguarda l'agire di Dio nel sacramento
- Il culto riguarda l'agire dell'uomo nella cerimonia

Si presenta, quindi, una progressiva divaricazione fra il **contenuto teologico** e la **forma rituale**. Conseguenza, quindi, che si smarrisce la sintesi originaria che struttura l'esperienza sacramentale (cfr. «Fate questo in memoria di me»).

A metà 800, Odo Casel elabora la prospettiva del **mistero del culto**, ove in un'unica parola sono riassunti i termini che la tradizione latina aveva progressivamente separato: la forma rituale, quindi, non si lascia ridurre alla messa in opera di un minimo necessario astratto.

Che cosa s'intende per «minimo necessario astratto»? Si intende la rilevanza solo della sostanza, pena l'irrilevanza degli accidenti (specie). Il sacramento, infatti, è definibile, alla scuola di Aristotele e Tommaso, in accidenti (ciò che si vede, cfr. Il pane, l'acqua, il rito...) e la sostanza (ciò che è nel profondo, cfr. «questo *è il mio corpo*»). Ciò si contrappone all'unità originaria nella quale il rito, nella sua integrità, esprimeva la profondità del mistero.

Ciò si rende visibile, ad esempio, nella considerazione della presenza di Cristo nel suo corpo e nel suo sangue come un *miracolo dell'invisibile*: se l'essenza si è concentrata sulla consacrazione, tutto il resto della messa è diventato "accidentale" (quindi opzionale).

In ogni azione sacramentale, la concentrazione sul minimo necessario creava le condizioni di efficacia al prezzo di una sfasatura generale tanto della iniziazione cristiana, quanto della guarigione, quanto della vocazione e servizio, insieme alla riduzione cerimoniale dell'anno liturgico e alla riduzione ad *officium* della preghiera oraria.

In risposta

Cfr. Celebrare in spirito e verità. Sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica, CAPCL, Roma, 1992. 17-36 (a cura di Alceste Catella)

Celebrare il mistero di Cristo

«L'uomo d'ogni tempo, d'ogni cultura, d'ogni religione ha sempre celebrato i momenti importanti della sua vita e ha sempre custodito la memoria degli eventi significativi della sua storia. (...) L'uomo incominciò a celebrare gli eventi della sua storia cioè a caricarli di significati al di là del semplice accadere; a riconoscere a quegli eventi i semi di speranza che porteranno il loro frutto oltre le barriere del qui e ora: capacità di radicare l'evento nel futuro e di trasmetterne il significato ad altri».

Per sua natura, la celebrazione ha un volto plurale, comunitario: in ciò si differenzia dal semplice ricordare; celebrare è vivere (o ri-vivere) comunitariamente l'evento, esultare insieme per una gioia, soffrire insieme per un dolore.

La fede cristiana celebra **l'evento che l'ha costituita e il mistero che l'alimenta: Cristo**. Il mistero di Cristo riguarda la sua obbedienza al Padre fino al sacrificio di sé e il fatto che il Padre, risuscitandolo, abbia dichiarato ed accolto il suo sacrificio come gradito, sigillando l'alleanza definitiva fra il cielo e la terra.

Nella liturgia partecipiamo e riviviamo l'attualità di questo mistero nel tempo dell'attesa e nella condizione della fede: anzitutto la fede della Chiesa, dentro la quale si colloca la fede del singolo. Così la vita dell'uomo, inserita nella vita di Cristo, diventa a sua volta inno di lode a Dio e punto fermo fra il passato e il presente, fra la memoria e l'attesa.

>> cosa la liturgia non è: magia, spettacolo, pratica devozione, ritualismo

>> cosa serve per celebrare bene: condizioni oggettive e soggettive, conoscenza di ciò che si celebra, amore per ciò che si celebra, pregare ciò che si celebra, speranza

Affondo biblico: le letture di oggi

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Gàlati

Gal 1,13-24

Fratelli, voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco.

Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». E glorificavano Dio per causa mia.

Dal Sal 138 (139)

R. Guidami, Signore, per una via di eternità.

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie. **R.**

Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.
Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda. **R.**

Meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra. **R.**

Dal Vangelo secondo Luca

Lc 10,38-42

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò.

Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi.

Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Forse, il termine che può accomunare l'intera Parola di Dio proclamata oggi è “meraviglia, sapore”: c'è la meraviglia di Paolo nello scoprirsi destinatario di un annuncio che lo travalica, lo sorprende, lo sovverte. E tale meraviglia, da un lato, lo spinge nel deserto, per potersi appropriare di questo annuncio, per farlo realmente entrare nel più profondo della sua coscienza, dall'altro lo spinge a parlare; c'è la meraviglia di coloro che ascoltano: il persecutore divenuto annunciatore è un dato che stupisce e che, non necessariamente, viene accolto positivamente.

Nel Vangelo c'è la meraviglia nascosta di Maria, rapita dalle parole del Maestro, poiché quelle soltanto sono parole di vita eterna. È la meraviglia dell'incanto di che quasi esce dal tempo e dallo spazio, perché Cristo conduce alla radice del tempo e dello spazio, a Colui che ad essi ha dato origine. C'è la meraviglia opposta di Marta che, umanamente, si stupisce della pigrizia di Maria, ma è invitata a riconoscere che quello è ciò che resterà per sempre, dal momento che l'azione è chiamata a condurre alla contemplazione e nell'umano amore la nostra fede ci invita a riscoprire il riflesso dell'amore eterno.

Quasi come una sintesi, il Salmo Responsoriale invita a spostare lo sguardo: “hai fatto di me una meraviglia stupenda”. Se Cristo suscita la meraviglia della contemplazione che si trasforma in annuncio, inevitabilmente, chi vive di Cristo viene rivestito della luce di Cristo e si trasforma egli stesso in meraviglia stupenda; ritrova, cioè, quell’orizzonte originario di creazione che il peccato aveva oscurato.